

Erasmus

Antonio Vento

ERASMO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Antonio Vento
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei nipotini:
Giulia Sofia Vento
e Carlo Antonio Vento.”*

*“La base unica della vita morale
deve essere la spontaneità,
cioè l'immediato, l'irriflesso”.*

J. P. Sartre.

Quella mattina Erasmo si era alzato più presto del solito con un forte presentimento di dover affrontare una giornata insolita, piacevole, ricca di emozioni, vera fino all'inverosimile.

Il verde campo che circoscriveva la borgata, come per definirla e limitare il suo mondo, era sereno, disperso in un senso d'incertezza che rasentava, al contrario, l'irreale bellezza del mistero, sotto un filtro di aria umida, somigliante ad una leggera nebbia dei paesi del nord, che lo rendeva crepuscolare e sconosciuto. Erasmo viveva la sua avventura sul verde quotidiano di quel mondo che sembrava adattarsi ai suoi stati d'animo, alle situazioni ed al tempo.

Barattoli vuoti, oggetti strani, d'inusuale provenienza, simili a loro, emigrati spiantati e trapiantati, come un espianto di organo, tra qualche profilattico consumato ed arricciato su se stesso e qualche siringa abbandonata senza pudicizia, erano i fantasmi quotidiani, compagni fragili, ma imm modificabili, della sua esistenza. Tutto era in sintonia con la semplicità e con la povertà di quella vita emarginata, in un paesaggio di tetti sconnessi ed asimmetrici che testimoniavano un iniziale abusivismo edilizio operato dalla necessità d'un tetto sotto cui dormire e coprire, quasi per soggettiva riservatezza, le vergogne di una grande città

che pareva ignorasse la sua marginalità e le sue sofferenze. La depressione di quel verde, che sembrava sprofondare, per un ineluttabile destino, sotto le radici nascoste d'una città imponente e lontana, penetrava, col suo umido mattutino che titillava le narici, dentro le ossa di Erasmo, stretto nelle spalle per scattare in una corsa frenetica che lo aiutava a reagire ed a sentire il tepore dell'essere. La voce sottile di Erasmo, di adolescente in un mondo malinconico e pieno di problemi, fendeva quell'aria densa dove il sentimento più grande era la solitudine. Quell'urlo sottile di libertà vespertina era come un messaggio rivolto alle anime semplici, agli innocenti come lui, che solcavano quel campo come un primitivo aratro di spensieratezza, coi piedini costretti in piccole scarpe di gomma consumata, come per un lavoro a giornata, quasi volessero tramestare la vita per impedire ogni riflessione, sul sentiero di un futuro lontano e privo di prospettive. Ben presto altri urli striduli e disordinati si unirono, provenienti da varie parti, in un'altalena di richiami che accompagnavano il sortire rutilante di tanti bambini, mentre uscivano a scaglioni dagli usci sconnessi, a guisa di rigurgito forzato e inarrestabile, come formiche richiamate da un ordine subliminale. L'aria densa e dura si scioglieva lentamente ai primi raggi del sole in gocce variopinte, simili a tante piccole sfere di cristallo, scintillanti nella luce del giorno, che si faceva strada timidamente come in una giornata di autunno dal cielo terso e folgorante. Il tempo si era come fermato in una statica sospensione, attratto da una girandola di urli, spinte, saltellii, distanziando quei bambini sempre più dalla loro storia, dal loro passato e confermando, con crescente risalto, la poesia dell'umiltà.

Erano quasi le dodici, nel tepore di un sole alto che fendeva meglio il verde di quel prato calpestato, quando ognuno iniziò a rientrare senza indugi per il morso della fame che si faceva sentire, dopo quel pesante spreco di energia, seppur naturale, ma comunque causa di appetito o di sete. Erasmo restò dietro, curvo sul suo piede, a legare il laccio della scarpa che si era sciolto nel gioco frenetico, mentre i suoi amici spariavano come per incanto dietro gli usci freddi delle case popolari, somiglianti tra di loro e prive di identità. Quel vocio baluginante come la luce era stato fagocitato ed un inquieto ed insano silenzio era calato sulla scena. Fu in quell'istante che una macchina di grossa cilindrata, forse una Mercedes bianca, che qualche occhio curioso e vigile, dove il tempo non passa mai, quando non si ha un ruolo preciso (unico compagno l'ozio), riuscì a notare da una finestra attenta, come avviene di solito nei paesi, si accostò a lui con movimenti ordinati e felpati, quasi volesse non farsi notare. Scesero due figure eleganti e sicure che, dopo aver mostrato qualcosa ad Erasmo, lo portarono di peso dentro la vettura senza neanche dargli il tempo di accennare ad una qualunque reazione. L'atto fu così tempestivo ed imprevedibile che parve una scena irreali a chi la seguì, mentre la vettura si dileguava come un punto bianco nell'infinito, irreali e senza alcuna possibile spiegazione. Da lì a poco il prato si ripopolò in una solidarietà sconosciuta attorno al padre di Erasmo che, in quel periodo, stava sempre in casa essendo stato messo dal suo datore di lavoro in cassa integrazione. Era un manovale edile.

Giovanni, figura esile e di aspetto distinto, che ricordava più un impiegato ministeriale che un operaio, s'era trovato a fare il manovale nei cantieri edili per

bisogno. La sua famiglia, seppure di modeste condizioni sociali, in quel mondo di meridionali emigrati, a cui piace avere una presenza numerosa e palpitante specie quando, seduti attorno al tavolo, si consumano i pasti frugali imposti da quell'umile condizione, era pur sempre il suo pensiero.

Doveva sostenerla, come sa fare un uomo responsabile e di sani principi morali. Giovanni aveva moglie e due figli, Erasmo e Lucia, di qualche anno più grande del fratellino. Qualcuno aveva avvisato la polizia che giunse a sirene spiegate perché il rapimento di una persona fa certo scalpore, anche se le sue condizioni umili e di povertà sociale inducevano, di primo acchito, a escludere un rapimento a fine di estorsione. Fu proprio un bel dire tra persone che si animavano anche per le piccole cose, propense alla drammaturgia esistenziale, ereditata geneticamente forse dalla Magna Grecia, da dove molti di loro provenivano.

Quella vicenda entrò subito in tutte le case che parevano a stento riuscire a sostenere cotanta angoscia e gorgogliavano tra parole e sospiri che s'incuneavano dentro le crepe dei muri rattroppiti e sconnessi, come se entrassero in un mondo diverso, sconosciuto agli uomini, dove si apre il mistero della non coscienza che prepara alla morte. Era proprio un bel rompicapo, destinato a durare per chissà quanto tempo e la cui soluzione si prospettava in tante possibilità che però avevano tutte un comune denominatore: il dramma. C'era veramente di che vivere!

Il rapimento di un bambino, Erasmo, che tutti conoscevano ed amavano, era certamente un fatto che non poteva passare inosservato ed in ogni caso avrebbe lasciato a lungo un segno profondo su quelle facce rese buie dalla coscienza della catastrofe sempre pre-